

Emile Grillo de Givry

**LA SOPRAVVIVENZA
E
L' APPARIZIONE
DI
GIOVANNA D'ARCO**

**traduzione dalle edizioni del 1911 e 1914
di parte dei lavori di Grillo de Givry : Le Christ et la Patrie e La Survivance et le mariage de
Jeanne d'Arc
a cura e con una prefazione di Vittorio Fincati**

Figlia di contadini, nacque nel 1412 nella Champagne, in Francia. All'epoca della sua fanciullezza le truppe inglesi occupavano una vasta parte del territorio francese, compresa la città di Parigi. In tale frangente udì delle misteriose voci di santi che le ingiungevano di salvare la Francia. In seguito al verificarsi di alcune predizioni da lei vaticinate fu portata al cospetto del futuro re Carlo VII ed in seguito ad ulteriori fatti portentosi da lei operati riuscì nell'intento di indurre le autorità a muovere l'esercito contro gli Inglesi. Lei stessa prese a guidare le truppe, militarmente vestita.

Dopo diversi successi militari presenziò all'incoronazione di Carlo VII stando al suo fianco destro e giungendo al vertice della celebrità. Le misteriose voci la informarono però che non avrebbe vissuto ancora a lungo; infatti si stava raccogliendo contro di lei l'ostilità di diversi ambienti, fra cui la Chiesa.

A seguito di una sfortunata campagna militare fu fatta prigioniera dai Borgognoni, alleati degli Inglesi, che ad essi la consegnarono. Quest'ultimi la consegnarono a loro volta alle autorità ecclesiastiche, che le intentarono contro un lungo processo con l'accusa di stregoneria ed eresia, nel corso del quale non ricevette l'aiuto di nessuno. Al termine, condannata, venne bruciata viva, sul rogo della piazza di Rouen, il 30 maggio del 1431. Morì con un coraggio esemplare, le sue ceneri vennero disperse nella Senna.

Una commissione papale annullò il verdetto di condanna nel 1456, dichiarandola innocente. Fu beatificata da Pio X e canonizzata da Benedetto XV nel 1920 (quando Grillot de Givry aveva già scritto la sua feroce invettiva misogina). Giovanna è la seconda patrona di Francia. La sua festa si celebra il 30 maggio. Questa, almeno, è la sua storia ufficiale.

Personalmente, riteniamo che Giovanna d'Arco, la Vergine guerriera, Camilla rediviva, sia morta bruciata dai preti il 30 maggio del 1431 e che il massivo tentativo di Grillot de Givry celi, in fondo, la volontà di distruggere la sua figura presentandola come una semplice mortale.

Infatti, al di là degli indizi offerti dal de Givry sulla sua sopravvivenza, abbiamo le esplicite affermazioni di Giovanna che ha sempre affermato che la sua morte sarebbe stata imminente. Al momento in cui Carlo VII le conferì l'incarico di guidare le truppe francesi contro gli Inglesi, ella gli disse: "traete da me quanto più potete, perché io durerò soltanto un anno"!

La studiosa britannica Margareth Murray ha ben messo in luce nel suo libro *The God of the Witches* (Il Dio delle Streghe, Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma 1972) che Giovanna incarnava un prototipo divino pagano sopravvissuto tra la gente della Francia profonda.

Stranamente, ma solo in apparenza, il capo terzo dell'atto d'accusa contro la Vergine guerriera è identico alle opinioni negative espresse nei suoi confronti da Grillot de Givry che non ha però

mancato di dire che “...essa non è affatto una figura isolata, inaspettata, con quel carattere di intervento provvidenziale e divino che ci si è sforzati di infonderle nell’ultima metà del XIX secolo. Appartiene, al contrario, ad una corrente di pensiero molto ben definita, ad una scuola mistico-militare, in cui l’elemento femminile sembra aver dominato, e la cui influenza si è fatta sentire in tutto l’ovest della Francia”. Non esplicitamente, perché altrimenti avrebbe fornito nuovo combustibile ad una rivisitazione in senso pagano della sua figura, egli vede in lei questa figura pagana.

La stessa Giovanna era consapevole di incarnare una figura straordinaria, per quanto, forse, sempre da un’ottica esteriormente e formalmente cristiana. Essa si dichiarò esplicitamente “figlia di Dio” e, poiché ogni buon cristiano anche mediocrementemente istruito sa che ciò è un’eresia bella e buona, si deve pensare che attraverso di lei emergevano le istanze ideologiche della Vecchia Religione – quella “naturale” però, molto più longeva di quella “istituzionale” che fu debellata con l’editto di Costantino o poco dopo.

La Chiesa Cattolica, che ha sempre avuto un “fiuto” straordinario nel riconoscere le manifestazioni emergenti della rivale mai doma, “interferì” subito nella vicenda storico-politica di Giovanna. Dopo soli tre giorni da che questa era stata fatta prigioniera dai Borgognoni alleati degli Inglesi, l’Inquisizione, dalla Parigi occupata, chiese che essa venisse trasferita colà per esservi interrogata... e non certo per avere informazioni sulla strategia militare dei francesi di Carlo VII. I Borgognoni, dopo avere atteso inutilmente che qualcuno dei Francesi pagasse il riscatto per la sua liberazione, la vendettero agli inglesi. La Chiesa ne approfittò così per istruire quel processo che da Parigi non si era riusciti a celebrare. Gli Inglesi non si fecero pregare poiché, o in un modo o nell’altro, avevano messo fuori gioco la causa delle loro recenti disfatte militari.

Il fatto che nessuno dei suoi compagni ne abbia pagato il riscatto, Gilles de Rais compreso, è per noi indice del fatto che questa “riemergenza” pagana era ormai più un fatto animico che una presenza cosciente nelle persone coinvolte. La tesi della Murray vuole che la morte sia di Giovanna che di Gilles fosse un fatto “dovuto”, una riproposizione cosciente del fenomeno del Dio pagano che muore ciclicamente per poi sempre risorgere: “Se Giovanna era pagana – e se agli occhi dei suoi seguaci pagani era il sostituto del re e quindi temporaneamente il Dio Incarnato – si dissipa gran parte dell’oscurità che circonda la sua vita e la sua morte. Era nata in una zona del paese così notoriamente pagana che si ritenne necessario farla esaminare da persone il cui cristianesimo fosse fuori discussione prima che il re potesse darle ascolto” .

Un punto a favore del paganesimo della pulzella è infatti la sua amicizia con Gilles de Rais, figura su cui non è il caso di dilungarsi, ma che tutti ben conoscono, anche se attraverso la ricostruzione storica diffamante fattane dai suoi persecutori: la Chiesa appunto. Gilles venne scelto da lei, fra tutti i cavalieri, come guardia del corpo! Nove anni dopo, anch’esso doveva perire sul rogo con accuse analoghe a quelle che avevano ucciso Giovanna. “Giovanna scelse come protettore un valoroso soldato che era della sua stessa religione e che fu in seguito processato e giustiziato come pagano” (M. Murray).

L’apparente pulizia morale di Grillot de Givry viene meno se ci si sofferma sui particolari che egli si è ben guardato dal menzionare nella sua ricostruzione storica. Margaret Murray ne accenna molto bene invece! Da essi emerge che la riabilitazione fattane dalla Chiesa – oltre che per ragioni di convenienza ecclesiastica — era soprattutto dovute alla necessità di far incamerare le notevoli ricchezze di Giovanna da parte della famiglia, una famiglia che aveva messo su la messinscena di una Giovanna rediviva, Jeanne de Armoises appunto, salvo poi ritrattare tutto e dire che Giovanna era effettivamente morta nel 1431!

Al termine di queste brevi e insufficienti note – il Lettore interessato saprà continuare le ricerche per suo conto – speriamo di avere posto di nuovo un interrogativo fecondo e foriero: Giovanna d'Arco, Vergine guerriera, è stata l'ultima figura femminile retaggio di quella concezione pagana della vita che vide la donna in una visuale più ampia e completa di quella falsa e ipocrita propinataci oggi giorno dalle culture monoteiste.

Vittorio Fincati

INTRODUZIONE

Nel XV secolo, Giovanna d'Arco ci presenta la manifestazione più notevole e caratteristica di uno spirito religioso unito allo spirito militare e patriottico.

Questa figura incarna molto bene il cristianesimo particolarista e decadente dei moderni, tanto che quest'ultimi non hanno mancato di tributarle le più straordinarie testimonianze di un'ammirazione esagerata. Se ne è fatta una santa; si è elevata sugli altari una donna che ha indossato abiti maschili, indossato armi e tirato di spada; la si è posta sul pinnacolo dell'edificio cattolico; non si è temuto di paragonarla a Cristo; si è osato paragonare la sua missione a quella del Salvatore e vedere la sua apparizione come il fenomeno religioso più importante dalla morte del Dio-uomo; si sono paragonate le sue imprese belliche ad una seconda Redenzione, la si è chiamata Secondo Messia, Cristo femminile! Si è trovato anche un vescovo, ai nostri giorni, per raccogliere le Settanta parole di Giovanna d'Arco, come se si fossero raccolte le Sette parole di Cristo!

Che sia concesso ad un vero cristiano di contestare la missione divina di Giovanna d'Arco.

Se questa missione fosse stata autentica, si sarebbe compiuta senza spada, senza armatura, senza soldati, senza incitamento alla violenza e alla lotta.

Le opere di Dio sono contrassegnate da un'altra impronta. C'è un criterio infallibile col quale si riconoscono i veri inviati dal Cielo, è la loro attitudine pacifica e non violenta, ricalcata su quella del loro Maestro.

Ricordiamoci la straordinaria condotta, del tutto diversa e altrimenti gloriosa, che tenne papa San Leone Magno in simili circostanze, quando gli Unni di Attila tentarono di assediare Roma.

Questo è il senso indiscusso della missione celeste. Non ci sono prodezze guerriere, atti di valore, di resistenza coraggiosa e disperata che valgano quest'atto semplice, ammirevole, silenzioso, proprio ai veri imitatori di Cristo.

Lo si ritrova numeroso negli annali del cristianesimo: San Lupo, San Essuperanzio, Waltelmus, Sant'Antonio da Padova, Santa Chiara, papa Stefano III, papa Adriano I.

Ecco come procede Dio. Il gesto di questi eroi di cui si tace la gloria, supera, in splendore e magnificenza, quello di Giovanna d'Arco, incitatrice di vendette. Costoro avevano compreso meglio di lei lo spirito cristiano; sapevano soprattutto quale invincibile potenza si contiene nello stato di purezza assoluta, quando nessun pensiero di odio, quando nessuna influenza di militarismo venga ad alterarla e deformarla.

“Se avete fede muoverete le montagne”, disse il Maestro. Se abbiamo la fede, non abbiamo bisogno di armi per resistere ai nostri nemici e fermarne il braccio.

La fede di Giovanna d'Arco non era più la fede degli apostoli e dei martiri, fede che confidava unicamente nella potenza di Dio e nella protezione di Cristo.

Gli ultimi splendori del XIII secolo si erano spenti. Il grande ideale di internazionalismo religioso non era nemmeno che un vago ricordo nella memoria dei cristiani. Dopo le tenebre del XIV secolo, così messo duramente alla prova dagli orrori della guerra dei cento Anni, le ultime vestigia della vera società cristiana, internazionale ed unitaria, scompaiono. Da questo caos va sorgendo lo scetticismo del Rinascimento e, con lui, le nostre grandi entità nazionali, nemiche acerrime.

Giovanna d'Arco incarna dunque bene lo spirito patriottico, l'anima della Francia, ma non l'anima cattolica; è una gloria incontestabilmente nazionalista, ma non può essere una gloria cristiana. Essa appare al declino delle idee religiose come il fantasma velato dello Stato, quando in Lucano, e contemporaneamente nello stato d'animo dei Romani, gli uomini, non credendo più in Dio, si forgiarono un idolo ridicolo: lo Stato. Essa porta con sé il pregiudizio, tutto patriottico, della superiorità del concittadino sugli altri uomini.

Solo la vista del sangue francese l'affligge, e gli fa “rizzare, dice, i capelli sulla testa”; ma Giovanna d'Arco ha perso la nozione del “sangue cristiano”, così penoso veder scorrere in qualsiasi nazione ciò accada.

L'antagonismo del cattolicesimo e del patriottismo moderno si delinea nettamente con il suo processo.

“Dio odia gli Inglesi?” gli domandarono. Domanda imbarazzante per una cristiana che si diceva inviata da Dio e che eluse senza risolvere: “Non so nulla, rispose abilmente, ma so che saranno cacciati dalla Francia”.

Si narra che rifiutò di combattere, il giorno dell'Ascensione, per tema di profanare la santità di quella festa. Strano scrupolo! Che denota una ben misera concezione della morale religiosa. La morte non offende Dio nei giorni feriali? Ci si crede assolti per aver evitato l'omicidio durante le solennità religiose, mentre poi lo si commette gli altri giorni?

Giovanna d'Arco si volle discolpare dicendo che non aveva mai ucciso nessuno, né fatto uso della spada. Nondimeno la reggeva in mano, la brandiva con gesto energico di comando; era dunque, per essa, simbolo evidente e antipacifico di morte; e i guerrieri che trascinava dietro di sé sgozzavano con ardore, l'ardore del suo incitamento, da cui tuttavia diceva di prendere le distanze.

Essa fu, come Larochejacquelein, militarista in tutta la pienezza di questa parola.

“Beati i piedi di coloro che testimoniano la pace!” dice San Paolo. La gloria di queste parole non può appartenere a Giovanna d'Arco. Non si trova, in tutta la sua carriera, alcun pensiero pacifico, nessun tentativo di conciliazione e di appianamento, nessuno sforzo per una tregua o un trattato,

nessun tentativo di esortare al modo di san Leone Magno, nessuna ispirazione a prendere in mano il crocefisso al posto della spada, di gettarsi tra i contendenti, di fargli deporre le armi mostrandogli il segno della speranza, della salvezza e della fratellanza universale.

“I Bardi, scrive Claude Fauchet, conferivano tale autorità alla loro Poesia, che alcuni poeti, interponendosi a volte fra due armate, addolcivano spesso il furore degli armati pronti a scontrarsi”.

Giovanna d'Arco, al contrario, non conosceva che l'uso della forza, il principio della rivalsa militare, dell'onore nazionale ad ogni costo, sia pure al prezzo del sangue di migliaia di uomini. Non possiamo dunque considerarla alla stregua di un secondo Messia; non sapremmo innalzarla al livello dei martiri che versarono solo il proprio sangue, né includerla fra le sante, a fianco di Santa Caterina d'Ungheria, santa Caterina da Siena, santa Chiara di Assisi, santa Teresa, santa Rosa da Lima ed altre ideali e pure figure che esercitarono tutte le virtù del loro sesso, senza mai partecipare alle follie militari degli uomini. Il fatto di liberare il proprio paese dagli stranieri, per mezzo delle armi, non ha nulla, in sé, che giustifichi la minima pretesa alla santità o al messianismo. Giovanna d'Arco ebbe delle imitatrici famose, oggi poco conosciute o dimenticate: Giovanna Hachette, che respinse i Borgognoni sotto le mura di Beauvais; Philis de la Charce, che combattè a cavallo contro l'invasione di Filippo di Savoia; e, tuttavia, nessuno ha mai pensato di elevarle sugli altari della Chiesa.

Si è voluto che la missione di Giovanna d'Arco dovesse condurre alla creazione di un regno palestinese, la cui capitale sarebbe dovuta essere Gerusalemme, su cui avrebbe regnato Carlo VII, arbitro di tutti i popoli, obbligandoli alla pace universale. Forse questa fu la sua ambizione; denotante un senso profondo dei destini del cattolicesimo, del suo significato occulto e delle forze che lo reggevano. Si trattava, evidentemente, di proseguire lo stesso fine delle Crociate, e percorrere la via della Verità e della Luce. Ma il mezzo impiegato era anticristiano; la guerra era stata il piedistallo di questa pace universale, e la fratellanza finale sarebbe derivata così da un'origine impura. Cristo non poteva accettare che l'integrità del suo Regno venisse restaurata col sangue delle battaglie; egli atterrò l'eroina nella sua gloria, rovesciò i suoi progetti, e Gerusalemme sfuggì, una volta di più, alle mire della cristianità. La missione di Giovanna d'Arco non si realizzò, segno evidente che non era di ispirazione divina; il rogo rimpiazzò, per essa, l'entrata trionfale a Gerusalemme, capitale del mondo; dura espiazione, crudele castigo per aver voluto mischiare l'impurezza delle armi all'immarcescibile purezza dell'idea cristiana.

Ma anche questo castigo fu messo in discussione, ed il rogo contestato.

Oggi generalmente si ignora che l'idea di una “sopravvivenza” di Giovanna d'Arco si diffuse, qualche anno dopo, nel regno, accompagnata da testimonianze e fatti ben più probanti di quella, così celebre, di un Luigi XVII!

Si credette che una donna di malaffare, forse una semplice effigie, fosse stata bruciata viva al suo posto, mentre mani caritatevoli l'avrebbero aiutata a fuggire dalla prigione. Questa credenza si propagò tra la popolazione di Rouen, il giorno stesso della presunta morte; la ridicola mitra che era stata posta sulla sua testa sarebbe servita, si diceva, a nascondere l'imbroglio, e gli Inglesi si videro costretti a spargere le ceneri del rogo per dimostrare che era stata bruciata, cosa che non dimostrava nulla, ma era un indice degli umori della folla. E' sempre lei che venne ad Orléans nel 1439, otto anni dopo il suo supplizio; riconosciuta dalla madre, dai fratelli, tra gli altri da Pierre d'Arc du Lis che l'aveva accompagnata in tutte le sue imprese, e dal tesoriere Bouchier, presso cui aveva abitato; si fecero, in suo onore, magnifici festeggiamenti; e un atto, conservato negli archivi di Orléans, attesta che il 30 maggio 1439, fu abolita la cerimonia funebre che si teneva a Saint-Samson per il riposo della sua anima, poiché essa era viva! Si scoprirono pure, nel XVII secolo, altri documenti

che specificavano che si era sposata in Lorena nel 1436, col nobile Robert des Armoises ed aveva formato una famiglia i cui discendenti esistevano ancora nella metà del XIX secolo!

E' difficile discernere la verità tra tante incertezze; noi le segnaliamo per sottolineare l'impudenza con cui si è paragonata al Messia, una donna la cui missione non aveva il carattere pacificatore dei veri inviati dal Cielo.

L'idea di porre una guerriera sugli altari, nello stesso tempo in cui la Chiesa prescriveva delle penitenze a tutti quelli che avevano combattuto in una guerra, anche giusta, è un'idea davvero moderna, decadente e completamente degna di questo XIX secolo che ha sbalordito il mondo per il suo sciovinismo.

Essa sorge nel momento in cui il militarismo affonda; e sembra proprio che si tratti dell'ultimo sforzo del Maledetto contro il trionfo definitivo dell'antipatriottismo e contro la resurrezione e l'apoteosi prossima del nostro antico internazionalismo cristiano.

§§§

Il 3 marzo 1430, nella sesta udienza del suo processo, fu chiesto a Giovanna d'Arco se le sue voci le avrebbero annunciato che sarebbe fuggita di prigione. Dopo aver eluso la domanda, si decise a rispondere: "Sì, in verità, esse mi hanno detto che sarei stata libera, ma non conosco né il giorno né l'ora" (*Ita veraciter; ipsae dixerunt mihi quod essem liberata, sed nescio diem neque horam. Verbale del processo*).

Risposta imbarazzante per coloro che rivendicano un carattere divino alle voci misteriose di Giovanna d'Arco.

Se essa è morta sul rogo di Rouen, come vuole la storia ufficiale, essa non è stata dunque liberata. Le voci si sono così sbagliate, hanno mentito, hanno divinato male l'avvenire! Quale fiducia potranno accordargli i seguaci di tali voci?

Se, al contrario, esse hanno detto il vero, bisogna dunque ammettere, allora, che Giovanna d'Arco, essendo fuggita dalla prigione con mezzi che sapremo, a tempo e luogo, discernere, non è stata bruciata, ed un'altra donna ha preso il suo posto sul rogo che le era destinato.

Quest'ultima ipotesi, per inverosimile che possa apparire ad uno spirito prevenuto, è stata sostenuta da contemporanei di Giovanna, che l'hanno vista e conosciuta.

Dobbiamo dunque, in coscienza, prendere atto delle loro affermazioni e testimonianze, non respingerle, a priori, ma esaminarle, al contrario, accuratamente.

In una delle mie precedenti opere, sono stato portato a ricordare per sommi capi che l'autenticità del supplizio di Giovanna d'Arco non era sempre stato al riparo di contestazioni.

Ciò mi è valso delle amare risposte.

Critici che, loro stessi, non avevano affrontato il problema, mi hanno tacciato d'ignoranza, asserendo che confondevo un'avventuriera con Giovanna la Pulzella.

La confusione, come vengo a dimostrare, è da parte loro e non mia, ed avrebbero dovuto supporre che non avevo trascurato nulla per presentare la mia opinione, ed ero sufficientemente fornito di documenti per sostenerla al cospetto dei miei avversari.

Ecco gli episodi e gli argomenti a giustificazione di questa singolare avventura.

GIOVANNA DES ARMOISES E LE SUE IMITATRICI

Dopo il supplizio del 1431, furono quattro coloro che giuravano sulla sopravvivenza di Giovanna d'Arco:

In primo luogo Giovanna des Armoises, che tutti i documenti considerano come la vera Giovanna d'Arco.

Poi quelle che designeremo convenzionalmente così:

- 1) La falsa Pulzella di Mans;
- 2) La falsa Pulzella di Parigi;
- 3) La falsa Pulzella di Colonia.

Queste ultime tre vennero rapidamente smascherate come avventuriere; Giovanna des Armoises, al contrario, non lo fu mai.

Su questo punto insistiamo in modo particolare, poiché coloro che hanno posto il problema prima di noi hanno dimostrato tutti, salvo forse Vergnaud-Romagnesi, di confondere grossolanamente, per un fine interessato, le quattro persone in una soltanto, per poter attribuire, a Giovanna des Armoises, le caratteristiche infamanti che appartengono alle altre tre.

Da parte nostra siamo soprattutto sorpresi di vedere che un archivista professionale, in generale esatto, come lo è stato Jules Quicherat, ha potuto sbagliarsi al punto di riunire notizie a casaccio, senza alcun discernimento, sul conto di Giovanna des Armoises, pur essendoci documenti così diversi, che caratterizzano le tre false pulzelle.

Ciò è divenuta la causa di una confusione che ha indotto in errore, fino alle critiche che ci hanno onorato del loro biasimo.

PRIMA APPARIZIONE DI GIOVANNA D'ARCO IN LORENA DOPO LA SUA EVASIONE

Nel 1436, il 20 maggio, dopo soli cinque anni dalla condanna di Rouen, Giovanna d'Arco riappare pubblicamente, da principio in Lorena.

Essa si fa riconoscere, a Saint-Privay, a Mareville, ad Arelon, dai suoi fratelli e da molte altre persone. Poi, prima del 7 novembre dello stesso anno, si sposa con Robert des Aarmois, cavaliere, signore di Thiechiemont, in Lorena.

Questi fatti ci sono noti dalla curiosa cronaca detta del Priore di Saint-Thibaud di Metz.

Questo ecclesiastico, di cui non conosciamo il nome esatto, viene designato anche col nome di: Curato di Saint-Supplice (Sulpice). La sua cronaca comincia nel 1229 e termina nel 1445.

Il considerevole sviluppo che accorda ai fatti succedutisi nella prima metà del XV° secolo ci indica che egli parla come osservatore e testimone, e che fu contemporaneo, pertanto, della Pulzella.

Il testo completo di questa cronaca è stato pubblicato da Dom Calmet, nel V tomo della sua Storia di Lorena, secondo il manoscritto che possedevano allora i reverendi padri Tiercelins di Nancy, ed un altro appartenente a Guichard, di Metz.

I passi relativi a Giovanna d'Arco era già stati scoperti dal Padre Vigner, dell'Oratorio, che ne aveva dato dei frammenti nel Mercure Galant del novembre 1683.

Da questo importante documento, conviene assumere i fatti seguenti: la Pulzella è riconosciuta dai suoi due fratelli, da Nicole Lowe, da molti dignitari che avevano assistito all'incoronazione di Carlo VII a Reims, da molti abitanti di Mareville, e infine dalla Signora di Lussemburgo, Elisabeth di Gorlitz, nipote del duca di Borgogna, al cui fianco fece una parte del suo viaggio.

Nicola Lowe e Dex erano personaggi eminenti, perché, secondo la stessa cronaca, erano stati inviati, nel 1430, a Nancy, come commissari della città di Metz "per trattare sulla pace e la liberazione dei prigionieri".

Tutti coloro che ebbero conoscenza di questo documento non hanno potuto avanzare che un'obiezione: "Giovanna des Armois fu un'avventuriera e coloro che pretesero riconoscere in lei Giovanna d'Arco si fecero ingannare da una rassomiglianza". Ciò che significa: "gli uomini del XV° secolo, che conobbero Giovanna d'Arco si poterono sbagliare, mentre noi, moderni, che non l'abbiamo conosciuta, non ci possiamo sbagliare".

Bisogna che la versione ufficiale del rogo sia vera ad ogni costo, e non si vuole ammettere un fatto che distruggerebbe una pagina gloriosa della leggenda. Qui si manifesta tutta intera la parzialità dello spirito umano. Vedremo più avanti se è allo stesso modo facile eludere i documenti che stiamo per produrre.

IL MATRIMONIO DI GIOVANNA D'ARCO

La suddetta Cronaca ci informa che la Pulzella si maritò col Signor Robert des Armoises. Tale affermazione è corroborata dal seguente atto, del 7 novembre dello stesso anno (1436), che prova che a quell'epoca essa era già sposata. Si tratta del contratto di vendita di un quarto dei possedimenti di Haracourt e di dieci moggi di sale, concluso da Robert des Armoises e Jeanne du Lys, la Pulzella, sua moglie. Questo atto è trascritto da Dom Calmet nelle sue prove sulla Storia di Lorena (tomo VI, colonna clvij).

Non c'è affatto bisogno di far notare l'importanza di quest'atto, che conferma la testimonianza della Cronaca del Priore di Saint-Thibaud di Metz. Dobbiamo aggiungere, a riguardo del matrimonio, che il Padre Vigner, dell'Oratorio, apprezzato erudito, morto a Parigi nel 1661, nella casa di Saint-Magloire, affermò di aver visto e tenuto fra le mani l'atto di matrimonio della Pulzella con Robert des Armoises, che egli rinvenne tra le soffitte della famiglia des Armoises. Il fratello di questo erudito ha fatto il resoconto di questa scoperta nel Mercure Galant del 1683, che fu poi ristampato nel Mercure de France del 1725.

Il Padre Vigner non ha pubblicato il testo di quest'atto e quest'ultimo non sembra quasi essere stato visto da altre persone che dal di lui fratello e dal Padre Dom Luc d'Achery. Si è approfittato, naturalmente, di questa circostanza, per mettere in dubbio l'esistenza di questo documento. Il conte di Marsy ha anche pubblicato un opuscolo a Compiègne, nel 1890, per provare che il Padre Vigner fosse avezzo alle soperchierie. Le opere che ha lasciato: Genealogia dei Signori dell'Alsazia, Supplemento alle opere di Sant'Agostino, Concordanza francese dei Vangeli, Storia della Chiesa Gallicana, ecc., testimoniano, al contrario, di una solida erudizione, e gli errori che possono contenere sono gli stessi che si potrebbero rinfacciare a Baluze, a Mabillon, a Ellies Dupin e altri dotti della sua epoca.

D'altronde il contratto di vendita del possedimento di Haracourt, che abbiamo pubblicato prima, fa assai bene le veci del mancante atto di matrimonio, poiché comprova che quest'ultimo c'è stato, e sarebbe più difficile attaccare la reputazione di Dom Calmet che l'ha trascritto e la cui sincerità e sapere sono incontestabili. Di conseguenza, non abbiamo nessun diritto di accusare il Padre Vigner di imbroglio e menzogna, con l'unico pretesto che la sua scoperta non farebbe piacere ai partigiani del martirio di Giovanna d'Arco. Egli ha potuto dire davvero la verità e aver avuto di fronte l'atto di matrimonio, perché molti altri documenti, che Padre Vigner non poteva conoscere, ci confermano della sua esistenza.

L'ESISTENZA DI GIOVANNA D'ARCO E' ANNUNCIATA A ORLEANS NEL 1436

Nel 1436, l'araldo d'armi Cœur de Litz, o Fior di Litz, ed uno dei fratelli della Pulzella, Jean du Lyz, ed infine un'altro messaggero del passaggio a Orléans, annunciarono in questa città la presenza della Pulzella. Questi fatti, come quelli che seguono, ci vengono rivelati dagli stessi registri contabili della città di Orléans. Questa serie di documenti, di capitale importanza, fu totalmente sconosciuta ai Vigner e ai Calmet, che non ne hanno neanche supposto l'esistenza: essa fornisce una conferma lampante a tutti gli atti che abbiamo visto prima.

Abbiamo preferito consultare gli originali stessi di questi documenti, per non riprodurre le trascrizioni inesatte che ne sono state fatte. Ci siamo recati a Orléans e, nella sala degli archivi dipartimentali, abbiamo preso cognizione di questi manoscritti conosciuti sotto il nome di Racconti di forza della città di Orléans. Sono degli stupendi e venerabili registri in pergamena, in -4°, straordinariamente leggibili, pur essendo del XV° secolo, e conservati con quella accuratezza, con quella minuzia, con quella proprietà che non hanno mai cessato di appartenere alle qualità innate di tutti gli Orleanesi. Scorrendo questi resoconti così curiosi, si rimane sorpresi dalle spese considerevoli che faceva la città per ricevere degnamente i personaggi illustri che le facevano visita. Cardinali, prelati, ambasciatori, cavalieri, principi di sangue e gran signori erano accolti con prodigalità gastronomiche che dovevano pesare considerevolmente sulle finanze della brava città. Si trattava di pinte di vino, vivande e capponi di prima qualità, offerti a questi personaggi e al loro seguito dalla municipalità.

Dai dati sopracitati, risulta che Jean du Lys, fratello di Giovanna d'Arco, era di passaggio a Orléans il 5 e il 21 agosto del 1436, rendendo nota l'esistenza in vita di sua sorella; e che il 9 e il 25 agosto, il 2 settembre e il 18 ottobre, i messaggeri Fleur de Lys e Cœur de Lys fecero del pari lo stesso viaggio per la stessa ragione. Essi sono forse un solo ed unico personaggio, il cui nome può essere stato differentemente ortografato, è davvero singolare che porti il nome stesso dei fratelli di Giovanna d'Arco. Cœur de Lys era l'araldo di Orléans, e fu lui che si recò a Melun a recare la notizia della caduta di Lagny.

GIOVANNA D'ARCO E' RICEVUTA NEL 1439 DALLA MUNICIPALITA' DI ORLEANS

Tre anni più tardi, Giovanna d'Arco, altrimenti detta Giovanna des Armoises, arrivò lei stessa ad Orléans, accompagnata dai suoi fratelli. "Essa ebbe l'audacia di venire a Orléans", dissero i suoi detrattori. Ebbe tale audacia, infatti, e nessuno, in quella città dov'era così ben conosciuta, si alzò per smascherare l'impostura, se impostura ci fu.

Al contrario, la si festeggiò, la si accolse con gioia, le vennero fatti regali importanti.

I racconti di Gilles Morchoasne, del registro CC 655, f° 56 e 74, ci riferiscono i dettagli.

Così Giovanna des Harmoises soggiornò a Orléans dal 18 luglio 1439 al 4 settembre dello stesso anno, cioè per un mese e mezzo.

La testimonianza di quest'ultimo documento è sorprendente rispetto a quella del rogo di Rouen, e la sua importanza non è sfuggita ai più fieri detrattori di Giovanna des Armoises, in particolare all'abate Cochard e a Vergniaud-Romagnési.

“Se questi fatti non fossero sostenuti da documenti autentici, non sarebbe possibile crederci”, afferma ingenuamente quest'ultimo.

E l'abate Cochard dopo aver azzardato, contro questi racconti, alcune obiezioni che riassumeremo, conclude dicendo che sono “inspiegabili”.

E' tutto quello che conveniva dire. Sono infatti inspiegabili perchè non si vuole ammettere l'unica spiegazione plausibile, la sola possibile e ragionevole, quella che riconosce l'identità di Giovanna d'Arco e Giovanna des Armoises.

I contraddittori non apportano altro che i loro argomenti senza valore, che nessun documento giunge a sorreggere; come sempre, essi ripetono: Giovanna des Harmoises era un'avventuriera.

Bisogna supporre che l'intera cittadinanza di Orléans è stata preda di allucinazioni per un mese e mezzo, il che è un'ipotesi molto più audace di quella di un'evasione dalla prigione di Rouen, che non avrebbe nulla di straordinario, considerati i numerosi esempi.

Quando Giovanna des Armoises giunse ad Orléans, dieci anni dopo l'assedio della città, c'erano ancora molte persone che l'avevano ben conosciuta, tra i notabili o tra chi aveva combattuto al suo fianco, come il presidente Bouchier, presso cui aveva alloggiato; sua moglie e sua figlia Carlotta; Saint-Aignan e molti altri.

Le cronache della città ci informano che fu lo stesso Jaquet Leprestre che, nel 1429, prima dell'assedio, aveva donato sette pinte di vino a Giovanna d'Arco, ed un'altra volta cinquantadue pinte nel 1430. Pierre Baratin aveva saldato le spese di guerra di Chauvin e Thomas d'Ivoy, compagni d'arme di Giovanna d'Arco. Jehan Luillier era un mercante di tessuti che le aveva fornito, nel 1429, “della fine stoffa vermiglia per farne un abito ed una tunica”.

Ci sono poi tutti quei borghesi di Orléans che deposero al processo di riabilitazione del 1455, e testimoniarono dei loro ricordi dell'assedio del 1439; si trattava di: Jean Hilaire, Gilles le Saint-Mesmin, Jacques Lesbahy, citati nelle cronache; Guillaume Le Charron, Cosma de Commy, Martin de Mauboudet, Jean Volant, Guillaume Postiau, Denys Roger, Jacques de Thou, Jean Carrelier, Aignan de Saint-Mesmin, Jean de Champeaux, Jehan Maçon, Pierre Jongault, Pierre Hie, Jean Aubert, Guillaume Rouillart, Gentianus Cabu, Pierre Vaillant, Jean Coulon, Jean Beauharnays, Robert de Forciaulx e una dozzina di ecclesiastici.

Costoro avevano tutti quanti conosciuto bene Giovanna d'Arco; pertanto nessuno di loro sollevò la minima protesta, nessuno gridò all'imbroglio e, lungi dal cacciarla vergognosamente come non si era mancato di fare in parecchi casi, le si donò una cospicua ricompensa per i servigi che aveva reso alla città durante l'assedio!

Inoltre, la madre di Giovanna d'Arco, Isabelle Romée, era stata ad Orléans nel 1439. Le stesse cronache della città ci informano che vi era divenuta residente nel 1431. Aveva chiesto un aiuto alla municipalità, che le corrispose una pensione annua di 28 lire e 16 soldi tornesi. Cadde malata nel 1440 e fu affidata alla custodia di Henriette Anquetil e Guillaume Bouchier; le si dette come infermiere il chambrier de feu messer Bertrand, fisico; le medicine le vennero fornite da Geoffroy

Drion, farmacista. Non morì che nel 1458, in una casa di via des Pastoureaux, tra i 70 e i 75 anni. Nel 1439 aveva dunque 55-60 anni.

E' poco verosimile che non intese parlare dell'arrivo di sua figlia a Orléans, che non la vide e non gli parlò. Nessuno, meglio di lei, era qualificata per riconoscerla, non avendola lasciata durante le sue spedizioni militari e accompagnandola, in particolare, alla consacrazione di Reims.

Un'antica incisione intitolata: "Disegno di un arazzo eseguito duecento anni fa dove si raffigura il re Carlo VII mentre fa il suo ingresso nella città di Reims per esservi consacrato" (Biblioteca Nazionale. Gabinetto delle Stampe, album Qb 16), ci mostra, infatti, il padre e la madre di Giovanna d'Arco che si recano a Reims contemporaneamente alla loro figlia, per una strada secondaria; ed il terzo resoconto delle concessioni patrimoniali della città di Reims, 1428-1429 (Bibl. Naz. Ms. 659. Du Puy), ci informa che alloggiarono "da Alis, vedova di Raulin Morian, ostessa dell' Asne Rayé".

Ora, Isabella Romée non sollevò la menoma protesta nel 1439, di fronte a Giovanna des Armoises, e non la sconfessò!

Infine i fratelli della Pulzella, che non l'avevano quasi mai lasciata, non si sarebbero fatti ingannare da una rassomiglianza. All'età che aveva Giovanna d'Arco, il viso non subisce alterazioni così sensibili tali da permettere una confusione. In più, una semplice contraddizione, parlando del loro passato comune gli avrebbe rivelato l'imbroglio.

GLI ORLEANESI ABOLISCONO LA CERIMONIA FUNEBRE IN ONORE DI GIOVANNA D'ARCO

La città di Orléans aveva conservato un ricordo assai vivo di Giovanna d'Arco, e gli avevano tributato un vero culto di riconoscenza, il che ci fa dire, ancor più, che se Giovanna des Armoises non fosse stata proprio Giovanna d'Arco, in questa città vi sarebbe stata senz'altro smascherata.

Si istituì, in suo onore, la grande processione commemorativa dell'assedio di Orléans. Ebbe luogo nel 1435, 1436 e 1439, l'8 Maggio.

Due mesi dopo questa festa, Giovanna des Armoises faceva il suo ingresso in città, e fu accolta con l'entusiasmo di cui abbiamo già riferito. La processione si fece l'anno seguente, e non cessò nemmeno in seguito.

Ma, oltre a questa cerimonia, gli orleanesi avevano istituito una cerimonia funebre per la pace della sua anima, che si celebrava il giorno anniversario della sua morte, nella chiesa Saint-Samson.

Ora, le cronache di Gilles Marchoasne riferiscono di nuovo dell'acquisto di articoli per la cerimonia, nel 1439, un mese e mezzo prima dell'arrivo di Giovanna des Armoises.

Ma nel 1440 e negli anni seguenti cercheremmo invano notizia di simili articoli. La cerimonia venne abolita. Essendo stata vista in vita Giovanna non poteva più essere ricordata come defunta. Questa cancellazione unitamente al dono di 210 lire fatto a Giovanna dalla municipalità, ci sembrano la prova più schiacciante che nessuno contestò l'identità di Giovanna des Armoises con la Pulzella.

GIOVANNA SI RECA A TOURS

Sembra che Giovanna des Armoises, lasciando la città di Orléans, si sia recata a Tours dove venne anche lì bene accolta. Fece scrivere al re, dal balivo, e scrisse anche ad Orléans, come risulta da un articolo del registro dei conti della città di Tours, per l'anno 1438-1439, conservato negli archivi municipali di Tours:

TENTATIVO DI SPIEGAZIONE DEI DOCUMENTI PRECEDENTI

La difficoltà o, per meglio dire, l'impossibilità di conciliare i documenti precedenti con la versione ufficiale del rogo di Rouen ha fortemente messo in imbarazzo gli avversari dell'imparziale verità.

Non è senza interesse esaminare la pochezza delle ragioni che hanno cercato di addurre.

Abbiamo già visto che l'abate Cochard, autore assai erudito, circa le ricerche sulla donna di Orléans, aveva definito "inspiegabili" le cronache di quella città.

Ma, per parare l'effetto disastroso di questo aggettivo, egli entra, come gli altri, nella via della negazione assoluta, e fa uso, per esprimere il suo pensiero, di una frase assai infelice e che non può essere esente da una punta di malafede:

"E' davvero tutta Orléans - afferma - che riconosce Giovanna la Pulzella in Giovanna des Armoises? Ci ripugna ammetterlo. A dieci anni di distanza i Boucher, i Saint-Aignan non si sarebbero potuti sbagliare così grossolanamente".

Ecco dunque, ben chiaro, il sistema dei nostri contraddittori: "ci ripugna ammettere ciò; dunque non lo ammettiamo, e facciamo strame dei documenti. Dunque Giovanna des Armoises è un'avventuriera!"

I Boucher, i Saint-Aignan non potevano sbagliarsi così grossolanamente; è anche la nostra opinione, e poichè essi non hanno protestato, è per il fatto che ebbero per davvero Giovanna d'Arco di fronte.

Lo stesso autore crede di aver rinvenuto due prove che attestano che gli Orleanesi esitarono a riconoscere Giovanna des Armoises: 1° perchè la cerimonia funebre di Saint-Samson non venne soppressa che dopo il 1439, sebbene Giovanna fosse riapparsa dal 1436; 2° perchè la municipalità non le donò le 210 lire di ricompensa che il 1 Agosto, mentre era arrivata a Orléans il 18 Luglio, cioè dodici giorni prima.

Ma queste due pretese prove potrebbero essere anche la prova del contrario e rivolgersi contro il teorema del nostro autore.

L'abate Cochard dimentica che, se Giovanna comparve nel 1436, non per questo giunse ad Orléans in quello stesso anno. Soltanto suo fratello vi giunse con la notizia della sua sopravvivenza; e, per quanta autorevolezza potesse avere la sua parola, gli orleanesi rimasero scettici.

Ma nel 1439, essi videro Giovanna d'Arco di persona, e, tolto ogni dubbio, abolirono la cerimonia funebre che non aveva più ragione d'essere.

La seconda obiezione dell'abate Cochard è davvero una buffonata che non ci aspettavamo da un autore così serio.

Dodici giorni di tempo per ottenere, nel 1439, da una amministrazione municipale presa probabilmente alla sprovvista, un'importante ricompensa ma affatto dovuta, è dunque eccessivo? Non è piuttosto, a nostro avviso, estremamente celere? Non ci vorrebbero, ai giorni nostri, dodici anni? Non conosciamo quante difficoltà si frappongono, quante lungaggini, dilazioni, quando si tratta di far uscire un quattrino da una cassa pubblica?

Per prendere 210 lire tornesi dalle finanze orleanesi, come mai non sono occorse pergamene, sigle e controsigle, sigilli e controsigilli? "Per deliberazione del Consiglio della Città", è scritto nell'atto. Non è sufficientemente eloquente, e non vediamo con quale gravità e solenne rotondità venne presa una così importante decisione? Eppure non ci è permesso di concluderne che questa delibera ruota attorno alla questione dell'identità di Giovanna des Armoises, poichè occorreva discutere, ammessa questa identità di persona, se bisognasse o non bisognasse dargli una ricompensa, e a che cifra questa dovesse assommare.

Noi concludiamo all'opposto dunque dell'abate Cochard, dicendo: la rapidità e la fretta che misero gli Orleanesi nello stabilire una ricompensa per Giovanna des Armoises, è una prova che la sua identità non era stata oggetto di contestazione.

La tesi che vuole Giovanna come un'avventuriera della quale furono vittime tutti i suoi contemporanei, essendo palesemente insostenibile, si è pensato di addurre motivi un poco più verosimili, ma che non sono ancora delle prove.

Non tratterò qui della fantastica ipotesi di F.A. Bessonnet-Favre, che, in un autentico romanzo, supera l'ostacolo inventandosi su due piedi di una presunta sorella di Giovanna d'Arco, chiamata Claude, che si sostituì alla Pulzella. Ma ciò, privo di qualsiasi appiglio documentario, non è mai stato vero che nella sua immaginazione.

Un'altra spiegazione, più seria, consiste nel fare dei fratelli di Giovanna d'Arco dei complici nell'imbroglio; e la città di Orléans, vedendoli come testimoni convinti, non avrebbe osato contraddirli.

Questa versione è credibile per quanto non ci sia alcuna prova a sostegno; inoltre, è anche un atto d'accusa, il che è grave.

Certo essi non sembra abbiano sdegnato il denaro, i regali e le ricompense, non più, del resto, della stessa Giovanna d'Arco e della loro madre; ed è un segno distintivo della famiglia di aver saputo trarre partito dalla parentela con l'eroina per ottenere sussidi, donazioni e vitalizi.

Ma da qui ad architettare questa grande mistificazione, allo scopo di battere moneta e di estorcere i denari dell'ingenua comunità orleanese, ce ne passa. Ciò darebbe adito ad un sospetto di ignominia e disonestà su tutta la famiglia di Giovanna d'Arco, ma senza le prove non si può sostenerlo. I due fratelli di Giovanna d'Arco furono, insomma, due irreprensibili cavalieri, ma ecco che d'improvviso si trasformano in mendaci e scrocconi! E sarebbero questi personaggi che la Chiesa ascolterà più tardi, nel 1455, quando si recheranno assieme alla madre, ad invocare la riabilitazione della loro sorella da Papa Callisto III, facendosi i primi postulanti della sua causa!

Uno dei loro attuali discendenti, Pierre d'Arc, ha ben compreso la necessità di liberare da questo cattivo esempio la responsabilità dei suoi due antenati, ma l'ha fatto in termini che non depongono a favore della sua imparzialità e che ci spiace doverglieli addebitare.

“La loro semplicità rustica, scrive, fu vittima della rassomiglianza. Forse, senza fargli troppo torto, non sarebbe temerario supporre che, oltre alla gioia di trovare viva la sorella, la speranza di vedere aumentato ancora l'onore e i vantaggi che le azioni della vera Giovanna avevano procurato alla famiglia continuò a tenerli nell'errore in cui li aveva precipitati la loro credulità... E non ritenevano possibile che con il permesso di Dio, la santa ragazza venisse resuscitata?... Erano abituati ai miracoli!...”.

Che fascino di supposizioni e insinuazioni addolcenti e zuccherate. Un paragrafo così sembra essere stato scritto da Renan. E' il suo stile, il suo modo di fare. Non certo il nostro, che non possiamo accettare l'autorità di una ipotesi contro quella di un documento.

Segneremo infine, per ricordo, il metodo di un altro Orleanese, Choussy, che suppone, anch'esso, e senza alcuna prova, come sempre, che il tentativo di Giovanna des Armoises fu ordito dai fratelli di Giovanna d'Arco, per ordine stesso di Carlo VII!

Tale opinione è sintetizzata nella frase seguente, dalla sintassi equivoca: “da un altro punto di vista, chi oserebbe affermare che non fu affatto per ordine di Carlo VII e per motivazioni politiche, che, ritenendo il momento opportuno, essi avrebbero fatto finta di riconoscerla?”.

Qui, i nostri contraddittori entrano di buon diritto nel campo dell'arbitrarietà e della fantasia. Per quanto l'opinione di Choussy non merita nemmeno di venire discussa, ci limiteremo a far notare che se i fratelli di Giovanna d'Arco hanno finto di riconoscere Giovanna des Armoises, per ordine del re o no, essi hanno ingannato e carpito la buona fede della gente, accettato ricompense per le quali non avevano alcun titolo; tale spiegazione, lungi dal giustificarli, non li renderebbe che maggiormente meritevoli della nostra riprovazione.

LA SOPRAVVIVENZA DI GIOVANNA D'ARCO CONFERMATA NEL 1443

Ci rimane da esporre un altro documento, che comprova tutti i precedenti, rendendoli ancor più inspiegabili per i nostri avversari.

Il fratello di Giovanna d'Arco, Pierre du Lys, si stabilì, come si sa, nei pressi di Orléans.

Il 30 gennaio 1442 egli prese la fattoria di Bahieux in affitto perpetuo, prendendone possesso il giorno di Tuttisanti del 1443.

Il 29 luglio 1443, ricevette, dal duca Carlo d'Orléans, il godimento gratuito, a titolo ereditario, dell'Isola dei Buoi, sul fiume Loira, vicino Salle, di fronte a Chécý.

L'atto di donazione, redatto nella Camera dei Conti da Robin Gaffard, è estratto dal Tesoro demaniale di Orléan. Lo si trova nelle Ricerche sulla Francia di Pasquier (I.VI, cap.5) e, più diffusamente, nel Trattato sintetico tanto del nome e delle armi che della nascita e parentela della Pulzella di Orléans e dei suoi fratelli, di Charles du Lis, avvocato generale alla Cour des Aydes sotto Enrico IV e Luigi XIII.

Questo testo è doppiamente prezioso.

Ci indica, intanto, che nel 1443, data della donazione, Pierre du Lys accompagnava ancora Giovanna des Armoises.

L'espressione è formale: "Sua sorella, con cui, fino al momento del suo assentarsi, e dopo fino ad oggi, ha offerto il suo corpo..."

D'altronde, il termine assentarsi, sostituito dalla parola: supplizio, o morte, o altra equivalente, è caratteristica, ed estremamente significativa.

Bisogna notare che quest'atto, emanato dal Duca di Orléans, è la risposta ad una istanza presentata da Pierre du Lys, come indica l'espressione: "Letta la supplica".

In questa "supplica", Pierre du Lys non ha temuto di ricordare che egli aveva sempre accompagnato sua sorella, e di presentare questo fatto come uno degli argomenti migliori per avere la ricompensa richiesta; il Duca di Orléans non ha avuto difficoltà nel riprendere le stesse espressioni di Pierre, assegnandogli la ricompensa.

Ora, se Giovanna des Armoises fosse stata smascherata quale avventuriera, e se Pierre du Lys fosse stato in obbligo di sbugiardarla, avrebbe osato ricordare in questa supplica tale spiacevole avventura ad un parente del re? Ed il Duca di Orléans non si sarebbe dispiaciuto che lo si supplicava in quei termini?

E ancora, per ottenere un favore da un grande del regno, la parola "assentarsi" offriva un'idea più pertinente di quella di supplizio? Nessun dubbio che, se Pierre du Lys avesse creduto vera la storia del rogo di Rouen, l'avrebbe adottata senz'altro.

Se Giovanna si fosse soltanto assentata, cioè data alla fuga, non avrebbe potuto versare il suo sangue per il regno, e così il suo sacrificio sarebbe stato meno importante, e di conseguenza anche i meriti della famiglia. Pierre du Lys preferisce tuttavia questa versione della storia perché la ritiene vera, e noi vediamo che il Duca di Orléans non la smentisce.

EPOCA PRESUNTA DELLA MORTE DI GIOVANNA DES ARMOISES

Questo atto del 1443 è il solo che ci permette di affermare che in tale data Giovanna des Armoises era ancora viva e che suo fratello non l'aveva disconosciuta.

A partire da questo momento, noi perdiamo le sue tracce.

Tuttavia il de Haldat du Lys, che era, verso il 1850, uno degli ultimi discendenti dei du Lys, possedeva dei documenti che gli permettevano di affermare che sarebbe morta a Metz, in età avanzata.

D'altra parte, è a partire dal 1540 che Giovanna d'Arco viene chiamata, di nuovo, "la vedova Pulzella", negli atti orleanesi.

Choussy ne conclude rapidamente che gli Orleanesi erano "tornati alla loro precedente e sbagliata opinione", ma ciò non prova nulla. E' molto probabile che Giovanna des Armoises sia morta a quell'epoca, e che il termine di "la vedova Pulzella" gli sia stato attribuito a ragione nel 1550, come glielo diamo noi oggi.

Questa pare la data più probabile della morte di Giovanna des Armoises. Doveva avere circa quarant'anni e ciò contraddice l'opinione della "età avanzata" espressa dal de Haldat du Lys. Se però consideriamo che, cinque anni dopo, nel 1455, i fratelli e la madre di Giovanna d'Arco fanno istruire, a Roma, il processo di riabilitazione della loro congiunta, siamo obbligati a concluderne che Giovanna era morta.

Una tradizione le attribuisce due figli. Forse è un documento relativo ad una falsa Pulzella, e che riferiremo più avanti, che ha permesso questa precisione. Tuttavia è certo che ebbe dei discendenti. La sua discendenza fu a lungo legata al ramo collaterale dei du Lys. Nel 1560 e nel 1645, la famiglia des Armoises si vantava di discendere da Giovanna d'Arco.

Verso il 1854, si demolì a Metz la casa che Giovanna aveva abitato. Essa vi aveva fatto scolpire e apporre le insegne di Giovanna d'Arco, che vennero staccate solo nel 1792, con la Rivoluzione.

Abbiamo constatato che il racconto di Saint-Thibaud pone questa casa di fronte alla chiesa di Sainte-Segolaine. La seconda edizione della cronaca di Metz (Biblioteca Nazionale. Coll. Pierre du Puy, ms. 630) aggiunge che questa era « in cima alla porta di Muzele ».

Ciò non è molto esatto. La porta di Muzelle o di Mosella, oggi porta Mazel, è all'inizio di rue Basse-Saulnerie, molto lontano da Sainte-Segolaine. La casa di Giovanna doveva trovarsi in Place de Maréchaux, all'angolo di rue Grands-Carmes.

Ricordiamo infine, per citare gli ultimi ricordi che abbiamo dell'esistenza di Giovanna des Armoises, che il de Holdat du Lys ne possedeva il ritratto, del tutto simile a quello di Giovanna d'Arco, eseguito all'epoca della sua ricomparsa in Lorena, e che Vergniaud-Romagnési seppe identificare, a causa dell'armatura del tutto diversa da quella che si vede sui ritratti conservati a Orléans.

L'EVASIONE DI GIOVANNA D'ARCO DALLA PRIGIONE DI ROUEN

Se Giovanna des Armoises, apparsa in Lorena e ad Orléans, è davvero la Pulzella, bisogna dunque ammettere che questa ricomparsa ebbe la necessaria prefazione con un'evasione dalla prigione di Rouen, e nella sostituzione, al posto di Giovanna d'Arco, di un'altra condannata.

La cosa non è impossibile.

Lo è molto meno quell'ipotesi, abbiamo detto, che vede gli abitanti di Orléans colpiti da imbecillità, al punto da non sapere riconoscere la donna che aveva salvato la loro città.

Al contrario, ci sono dei fatti strani, che sembrano corroborare la nostra tesi, delle coincidenze, delle oscurità che, lungi dal rendere la questione incontestabile, l'avviluppano in un velo sempre più enigmatico.

LA PRIGIONE DI GIOVANNA D'ARCO

Innanzitutto, conosciamo noi la disposizione esatta della prigione di Giovanna d'Arco e il modo in cui era custodita, tanto da poter dire che non vi si sarebbe potuta evadere?

Sappiamo che venne consegnata al connestabile Waleran di Lussemburgo, capitano di fanteria, zio di Giovanni di Lussemburgo, signore di Beurevoir e di Choques.

Venne incarcerata nella prigione del castello di Rouen, "in carceribus castris Rothomagensis", così come testimoniano numerosi verbali del processo. "La misero nel castello della città, in una grande prigione, ben munita, ben protetta e ben custodita", scrive il traduttore in francese del processo.

Il castello di Rouen era nei pressi di porta Bouvreuil. Non abbiamo di esso una descrizione particolareggiata. Risultava già smantellato nella pianta di Gomboust, pubblicata nel 1665. L'unica vestigia che rimane è quella grande torre rotonda, detta il Torrione, che si scorge entrando in città da rue Verte, vicino boulevard Beauvoisine.

Ma questi particolari non sono precisi; occorrerebbe una pianta esatta del locale, del sistema di chiusura, delle uscite, e rispondere della vigilanza di ognuno dei guardiani, tutte cose difficili da accertare dopo cinque secoli!

Giovanna venne affidata alla custodia dei seguenti: Jean Gris, Jean Berwoit, e Guillaume Talbot; ma è certo che essa non fu sempre custodita nella stessa maniera.

Al processo di riabilitazione, uno dei suoi giudici, Jean Massieu, rese, a riguardo, la seguente deposizione:

Venne sorvegliata in quella prigione da cinque inglesi, di cui tre restavano di notte nella stanza, e due fuori della porta. So per certo che di notte essa veniva distesa e incatenata alle caviglie con

doppia catena e legata molto strettamente con un'altra catena ad un grosso ceppo di cinque o sei piedi di lunghezza e chiusa a chiave.

Ma la deposizione di un altro giudice: Jehan Beaupère, è involontariamente contraddittoria, e ci rivela che questi cinque guardiani non le furono sempre addosso:

Per questo il signore di Beauvais, giudice, inviò me e il Mastro Nicolle Midy, con la speranza di parlare con Giovanna, per indurla e ammonirla a perseverare nell'intento che aveva avuto fino ad allora, ma non poterono trovare colui che aveva la chiave della prigione.

Questa prigione la cui unica chiave è in mano ad un guardiano che non si riesce a trovare, è necessariamente un carcere in cui i prigionieri sono rinchiusi singolarmente, altrimenti bisognerebbe ammettere che i tre guardiani che stavano all'interno, erano anch'essi rinchiusi, alla mercè del detentore della chiave!

La situazione della Pulzella era dunque cambiata, e, comunque fosse, si entrava molto facilmente e liberamente nella sua prigione.

Il 18 aprile, Guillaume Boucher, Jacques de Touraine (de Turonia), Maurice de Quesneio, Nicolas Midi e Guillaume Haiton entrarono nella sua cella, poiché essa diceva di essere ammalata.

Il 28 maggio, Nicolas de Vendères, Haiton, Th. De Courcelles, entrarono ancora nella sua cella.

Guillaume Colles, detto Boysguillaume, testimoniò che Nicolas Loyseleur e, più tardi, Guillaume d'Estivet, si erano introdotti nella prigione, proclamandosi prigionieri del re di Francia.

Egli aggiunge che la duchessa di Bedford la fece visitare dalle sue matrone, e, cosa più grave, il duca di Bedford poteva scorgere Giovanna da un certo luogo segreto, che sembra essere stato un passaggio sotterraneo che conduceva alla prigione (Et quod dux Bedfordiae erat in quodam loco secreto, ubi videbat eamdem Johannam visitari. Processo di riabilitazione).

Frate Martin Ladvenu depose, al processo di riabilitazione, "che un Milord inglese l'aveva violentata dopo la sua abiura".

Lo stesso Martin Ladvenu era nella prigione con il frate domenicano Toutmouillé, il mattino che venne rinvia al giudizio secolare, quando il vescovo Cauchon li raggiunse.

Era questo l'intento di Giovanna, quello di evadere?

Lo affermò chiarissimamente di fronte ai giudici.

Oltre ad aver tentato già di scappare dal castello di Beaulieu, "nascosta tra due assi di legno" durante il suo trasferimento a Rouen, essa non mancava di mostrare, a diverse riprese, che non disperava di poter fare lo stesso a Rouen.

All'inizio del processo, le si ingiunse di non tentare di evadere, ma essa rifiutò di prometterlo. "Verum est – disse – quod alias volui et vellem evadere".

Si soffermò molte volte, nel corso del suo interrogatorio, sulla promessa che le voci le avevano fatto di liberarla.

Il 24 febbraio, interrogata a riguardo, dette una risposta evasiva. Il 1 marzo, disse qualcosa di più:

"Ciò non riguarda il vostro processo, disse, ma non so quando verrò liberata". Il 3 marzo, a questa stessa domanda: Sarete liberata dalla vostra prigionia? Dette questa significativa risposta: "Non riguarda il vostro processo. Volete che parli contro me stessa? Poi aggiunse categoricamente: "Sì, in verità, mi hanno detto che verrò liberata, ma non conosco né il giorno né l'ora, e lo farò ardimentosamente, a cuor contento".

Infine, il 15 marzo, leggiamo, sulla minuta francese dell'interrogatorio che bisogna sempre preferire alla stesura latina di Guillaume Manchon:

Interrogata se si sarebbe allontanata, se fosse stata sul punto di andarsene: risponde: se vedesse la porta aperta se ne andrebbe che sarebbe il volere di nostro Signore.

Non si obietterà dunque che Giovanna d'Arco era così rassegnata alla sua sorte, troppo occupata ad obbedire alla volontà del Signore che l'aveva fatta prendere prigioniera, da non cercare di scappare.

Giovanna non dimostra, in nessun momento della sua prigionia, quella pia rassegnazione, quella dolce serenità, quell'altezza di sentimenti che si ammirano fino all'ultimo istante in un Luigi XVI, per esempio.

Al contrario, essa si lamenta della propria sorte che non accetta; resiste ai suoi giudici, li rimprovera amaramente per la propria morte.

Frate Jehan Toutmouillé, domenicano, nella deposizione che fece in suo favore al processo di riabilitazione, riferisce della visita che gli rese la mattina del supplizio:

Si trovava la mattina con Giovanna e con frate Martin Ladvenu che il vescovo aveva inviato per indurla ad un atto di contrizione... essa cominciò allora a strapparsi i capelli Sopraggiunse il detto vescovo a cui lei disse subito: "vescovo, muoio per colpa vostra". Ed egli cominciò a schernirsi, dicendo: Ha! Giovanna, rassegnatevi per ciò che non avete ottenuto e che noi vi avevamo promesso... E la povera Pulzella gli rispose: Haimè! Se voi mi aveste fatto rinchiudere nel carcere ecclesiastico e posto sotto il giudizio di giudici giusti e appropriati, tutto ciò non sarebbe accaduto.

Nella notizia resa dopo il processo, il 7 giugno, Nicolas de Vendères riferì che essa aveva confessato, con amarezza, la mattina del supplizio, che le sue voci l'avevano ingannata: "vedo proprio che esse mi hanno ingannato".

Così, fino all'ultimo minuto, la speranza di un'evasione era in lei presente, e non si può obiettare che ciò era contrario alle sue promesse o alle sue idee.

I COMPLICI DELL'EVASIONE

Si è supposto, non senza ragione, che quest'evasione venne facilitata dagli amici e dalla famiglia di Giovanna d'Arco, perché non si può concepire che chi l'amava potesse abbandonarla completamente. Noi pensiamo, del resto, che collaborarono i suoi stessi nemici.

E' certo che la duchessa di Bedford si interessò a lei. Ancora, vediamo che nel processo, in data 3 marzo, Jeanne di Lussemburgo, sorella del conte di Waleran, divenuta contessa di Saint-Paul e di Ligny, grazie alla morte di Filippo di Brabante, "molto anziana", dice Monstrelet, chiese al signor di Lussemburgo di non consegnare Giovanna agli Inglesi.

La voce non aveva mancato di diffondersi, poiché le simpatie di cui godeva mettevano in opera tutti i mezzi possibili per ottenere la sua liberazione, e l'Università di Parigi che ne aveva avuto sentore temeva che interventi altolocati la facesser sfuggire alla sua sorte.

Quest'ultima espresse molto chiaramente i propri dubbi nella lettera che indirizzò al duca di Borgogna, il 19 gennaio 1431 (1430 vecchio stile), domandandogli di affrettare il processo a Giovanna.

Come in precedenza, scriviamo e supplichiamo vostra altezza.... affinché la donna chiamata la Pulzella sia messa nelle mani della giustizia della chiesa.... Tuttavia non abbiamo avuto nessuna risposta in merito.... ma dubitiamo molto che... per la malizia e sottigliezza di persone cattive che pongono tutti i loro sforzi nel voler liberare quella donna con mezzi contorti, essa sia posta fuori della vostra giurisdizione.

Ma il comportamento più strano, più inspiegabile, fu quello del vescovo Cauchon, che sospettiamo molto di aver favorito l'evasione della prigioniera, e d'aver dissimulato, sotto l'aspetto di un'apparente severità, la simpativa che nutriva per lei.

Quest'uomo singolare, che Chastellain chiama "un grande e solenne sacerdote", non si era rassegnato che a fatica ad istruire il processo alla Pulzella.

Questa era in prigione dal mese di ottobre del 1430.

Il 21 novembre, l'Università di Parigi indirizza una lettera di riprovazione al vescovo di Beauvais per non aver ancora cominciato il processo.

"Siamo sbalorditi, reverendo Padre, gli scrivono, che avete così a lungo differito il processo di questa donna detta volgarmente la Pulzella, a gran detrimento della fede e della giustizia ecclesiastica".

Malgrado tale ingiunzione che racchiude un rimprovero, egli si decise a lasciare Beauvais per Rouen solo verso la fine di Dicembre, e fu verso il 2 febbraio che fece comparire Giovanna d'Arco di fronte a lui per la prima volta! Un intervallo di ben quattro mesi!

E' questa la condotta di un uomo che si è voluto rappresentare come il nemico mortale di Giovanna, capace di ogni bassezza e bramoso di mostrare il suo amore e la sua fedeltà per l'Inghilterra?

Il 9 maggio, i giudici fanno condurre Giovanna nella grande torre del castello di Rouen, e lì la minacciano di tortura, mostrandole gli strumenti già pronti.

Ma il 12 maggio, i teologi decidono, Cauchon in testa, di non farla torturare, e ciò, per ragioni che avrebbero piuttosto dovuto farla torturare: "per paura, dicono, che il dolore dei tormenti non gli rechi danno!".

Infine, negli ultimi giorni che precedettero il supplizio, Giovanna è trasferita in tanti luoghi diversi, subisce tanti travestimenti, abiura i suoi errori, vi ricade, e presenta, nei suoi atti, tanta incoerenza, che ci si può domandare se non si tratta di una prosecuzione delle astuzie imbastite da Cauchon per facilitare la sostituzione di un'altra condannata al posto di lei.

Il 23 maggio, viene condotta in una stanza del castello di Rouen, vicino la prigione, per un ammonimento. Il 24 ha luogo una predica pubblica che gli venne fatta nel cimitero dell'abbazia di Saint-Ouen di Rouen. Giovanna era stata fatta salire in cima a un patibolo. Tutto il popolo vi prese parte.

Ed ecco che essa, che ancora la sera prima aveva detto che "se fosse stata in giudizio e avesse visto il fuoco acceso e il boia pronto a gettarvela ed essa vi fosse stata dentro, non avrebbe detto altra cosa e sostenuto altro da quello che aveva già detto al processo fino alla morte", ecco che, all'improvviso, cambia atteggiamento; abbandona del tutto l'aspetto col quale si era manifestata per tutta la durata del processo.

E dopo ciò, come si cominciò a leggere la sentenza, essa disse che voleva sostenere tutto quello che i giudici e la Chiesa volevano dire e sentenziare, ecc..., e allora, alla presenza dei suddetti, e al cospetto di tutta la gente ivi convenuta, essa rinnegò e fece abiura.... Affermò a più riprese che, poiché i preti affermano che le sue apparizioni e rivelazioni non erano né da affermare né da credere, essa pure non le voleva sostenere.

Per chiunque legga integralmente il processo, quest'abiura è talmente "inesplicabile", per servirci di una locuzione ormai celebre, che siamo indotti a credere, o che la donna che così parlava non era più la Pulzella, e che la sostituzione aveva già avuto luogo, oppure che Giovanna d'Arco aveva ricevuto da Cauchon il messaggio segreto di fare quest'abiura, come unico mezzo per aver salva la vita.

Lo stesso giorno, è riportata in prigione, cambia i suoi abiti maschili con abiti femminili e si fa tagliare i capelli.

Il 28, Nicolas de Vendères, Haiton, Th. De Courcelles, la trovano nuovamente vestita da uomo, malgrado la sua promessa e la sua sottomissione.

Ecco delle trasformazioni e degli atti contraddittori, nel mezzo dei quali non siamo più sicuri di essere con la vera prigioniera ed in cui le oscurità più dubbie cominciano a manifestarsi e avvolgere del loro mistero il dramma già così oscuro della prigione di Rouen.

INCERTEZZA RIGUARDO AL SUPPLIZIO

Gli storici inglesi aumentano ancora la confusione, riferendo che essa cercò allora di ritardare il momento del supplizio dichiarandosi incinta! (William Caxton: *The cronycles of Englonde with Fruyte of Times* (Cap.7)

Polydoro Virgilio, nella sua *Historia Anglica*, si esprime allo stesso modo: *simulavit se gravidam esse*.

Il 29 maggio, viene nuovamente condotta sulla piazza del mercato vecchio, presso la chiesa del Santo Salvatore, per essere esortata, e viene espulsa dalla Chiesa come membro marcio, e scomunicata: “te tanquam membrum putridum ab ipsius Ecclesiae unitate rejiciendam decernimus, excommunicatam et haeticam declaramus”, e, tuttavia, il 31, al mattino, è ammessa alla comunione, per quanto scomunicata! Ennesima contraddizione, che ci è difficile spiegare.

Gli storici non sono d'accordo, inoltre, sulla data del supplizio; i più la pongono al 31 maggio: tuttavia, la Cronaca inglese succitata, e Polydoro Virgilio, riferiscono che Giovanna venne tenuta in prigione nove mesi dopo essere stata condannata. Il Presidente Hénault cita il 14 giugno quale data del supplizio, e de Serre, il 6 luglio! Da dove possono derivare simili variazioni per una data che dovrebbe essere incontestabile?

La supposizione precedentemente avanzata, e che cioè una donna criminale e condannata al medesimo supplizio venne sostituita a Giovanna d'Arco prima di andare al rogo, non è priva di fondamento. In un'epoca in cui tutti i supplizi erano pubblici, ed in cui si dava molta importanza all'esposizione pubblica dei criminali, lo strano apparato in cui ella fu condotta nella piazza del Mercato Vecchio si può prestare ad ogni ipotesi, e pare che sia stato ideato per nascondere il più possibile, agli occhi del popolo, l'identità della condannata.

Perché acconciarla con quella mitria grottesca che gli copriva parte e, forse, tutto il viso? La Cronaca di Parceval de Cagny recita: “venne portata dal castello, col viso coperto da un velo”. Il cancelliere Clément de Fauquemperque, del Parlamento di Parigi (Archivi Nazionali. Registro del Consiglio, n.15) ce ne dà il resoconto:

Sulla mitria che aveva in testa erano scritte le seguenti parole: “Eretica, relapsa, apostata, idolatra”. In una tavola posta davanti al patibolo su cui stava esposta Giovanna, erano scritte queste frasi: “Giovanna detta la Pulzella, mendace, pernicioso, demagoga, divinatrice, superstiziosa, blasfematrice di Dio, presuntuosa, miscredente in Cristo, vanitosa, idolatra, crudele, dissoluta, negromante, apostata, scismatica ed eretica”

Del resto, il popolo, impegnato a decifrare tutte quelle frasi esageratamente esposte, e scordando così di scrutare il viso della prigioniera, era separato da questa da un imponente cordone di armati, che non c'era al momento delle due precedenti ammonizioni pubbliche, ed in cui il pubblico era stato ammesso a vederla liberamente.

Al processo di riabilitazione, il cancelliere Guillaume Manchon riferì che, per condurla al supplizio,

vi erano sette-ottocento uomini in armi che la circondavano, armati di spade e bastoni, al punto che nessuno osava rivolgerle la parola, ad eccezione di frate Martin Ladvenu e mastro Jehan Massieu.

In seguito abbiamo nuove contraddizioni sulle modalità del supplizio: la Cronaca di Jean de la Chapelle, scritta nel 1492, recita che venne decapitata prima di essere bruciata, “Ut ibidem decollaretur et igne concremaretur” (Bibl. Naz. Ms. di Dom Grenier sulla Piccardia).

La Cronaca recita: il diario di un cittadino di Parigi riferiva che la legna del rogo in fiamme venne spostata indietro al momento in cui gli abiti della Pulzella si consumarono, in modo che il popolo potesse vederla nuda, senza dubbio per fare piazza pulita delle insinuazioni di coloro che pretendevano che non si trattasse d'altri che di un giovincello aduso alla vita militare.

OPINIONI POPOLARI SULL'EVASIONE

Il giorno stesso del supplizio, la voce della sua evasione si diffuse per la città di Rouen.

Gli Inglesi fecero spargere le braci ancora fumanti del rogo per dimostrare che l'avevano realmente bruciata come attesta un manoscritto della biblioteca capitolare di Orléans.

Essi, dopo che morì, fecero togliere il fuoco e tutte le braci all'indietro affinché si vedesse che era morta.

Non si capisce il perché di questa precauzione, se non per rispondere ad una contestazione della folla. D'altronde, ciò prova soltanto che una donna era stata bruciata ma non che fosse Giovanna d'Arco.

Si vede che la tesi della sopravvivenza non è sorta, inattesa, molti anni dopo il supplizio, contraddicendo le idee acquisite e i fatti provati. Questa trae, invece, la propria origine nel momento stesso della presunta morte, e una simile constatazione non è per noi priva di significato.

Il popolo ebbe sentore della verità. Circa l'evasione studiata e a lungo preparata, dovette trapelare qualche voce. L'oscurità della vicenda sollevò tali inquietudini che possiamo vedere, dopo

otto giorni, il vescovo Cauchon, obbligato, per giustificarsi, ad aprire un'inchiesta "su tutti i testimoni che avevano preso parte al processo", della quale si possono trovare i particolari, alla fine, nelle carte del processo stesso.

Perché questa inchiesta? Perché tornare su un fatto compiuto che aveva avuto a testimone tutta la città di Rouen?

Tutte queste precauzioni non convinsero la folla, vennero date spiegazioni diverse sull'evasione; vi si fece intervenire il soprannaturale; nacquero leggende, sorte tutte dall'idea originaria di una sostituzione; così alcuni dissero che il suo cuore era stato ritrovato intatto fra le ceneri, altri che l'avevano scorta involarsi sotto forma di colomba.

Il cittadino di Parigi scrive che dopo il supplizio,

c'erano molte persone sue seguaci, che credevano fermamente che in grazia della sua santità essa fosse sfuggita al fuoco, e che si era arsa un'altra, chiunque fosse stata.

In seguito questa opinione si diffuse con rapidità in tutta la Francia, e sono numerose le testimonianze dell'epoca che ce lo attestano.

Possiamo ancora leggere nel manoscritto n. 11542 del Museo Britannico:

Infine, venne arsa pubblicamente, lei o una sua simile, poiché molte persone sono state e sono tutt'ora di quest'ultima opinione.

La Cronaca bretonne del 1540, conservata alla Biblioteca Sainte-Geneviève, a Parigi (n.1155), recita molto significativamente:

L'anno 1431, vigilia del Sacramento, la Pulzella venne bruciata o condannata al supplizio della corda a Rouen.

Il poema di Georges Chastellain, Resoconto delle meraviglie del nostro tempo, consacra ancora questa opinione:

Come santa fu venerata

Per le opere che fece

Ma poi fu catturata

E imprigionata senza onore

Arsa in cenere a Rouen

Al cospetto dei Francesi

Facendo poi credere

Alla sua sopravvivenza

Symphorien Champier, nella sua *Nave delle Dame*, pubblicata a Lione nel 1503, dice ugualmente:

Fu consegnata agli Inglesi che, a dispetto dei Francesi, la bruciarono a Rouen: ciò dicono loro, tuttavia i Francesi lo negano. Infatti la paragonano a Pentasilea.

Ora, è significativo che la maggior parte degli altri storici, palesemente imbarazzati, tacciono della sua prigionia e morte, come Monstrellet, per esempio, o come il Priore di Saint-Thibaut, che nella sua *Tavola cronologica dei re francesi* (Bibl. Naz. Ms. de Cangé, n.122), riassume la vita di Giovanna d'Arco e la dimentica dopo l'incoronazione di Reims, dicendo :

Delle altre vicende della Pulzella, rimando alle altre cronache che sono state date, poiché si tratta di fatti ben strani.

Uno dei discendenti dei fratelli di Giovanna d'Arco, Charles du Lis, avvocato generale presso la Court des Aydes sotto Enrico IV e Luigi XIII, che compose un Trattato sommario tanto del nome e delle insegne che della nascita e parentela della Pulzella di Orléans e dei suoi fratelli, non potè fare a meno di segnalare il mistero che aleggiava attorno alla sua morte, per quanto egli non sostenga l'ipotesi della sopravvivenza.

E' notevole, egli scrive, e anche misterioso che nella vicenda della sua morte dispoticamente eseguita, non vi sia mai stato un verbale di condanna a morte né di alcuna altra sentenza....; di conseguenza il detto Vescovo vedendo che lo si accusava di molte false ipotesi e di aver soppresso molte verità processuali, fu costretto ad avviare nuove indagini ufficiali.

SORTE DEI GIUDICI DI GIOVANNA D'ARCO

Nessuno ha mai fatto caso al tragico destino della maggior parte dei giudici di Giovanna d'Arco.

Sembra che una potenza misteriosa abbia voluto perseguitare e sopprimere coloro che detenevano la chiave del segreto di cui si era circondato l'arresto e il supplizio di Giovanna d'Arco.

Il vescovo Cauchon morì nel 1442, mentre si faceva la barba. Philibert de Santigny, o di Montjeu, vescovo di Coutances, uno di coloro che agirono con più veemenza contro Giovanna d'Arco, morì improvvisamente l'anno stesso del processo, durante un viaggio in Boemia.

Nicolas le Roux morì il 16 luglio 1431, sei settimane dopo il supposto supplizio.

Nicolas Loiseleur scappò a Bale dopo il supplizio e morì improvvisamente.

Jean d'Estivet, procuratore generale o istruttore del processo, annegò in un pantano poco dopo la sua fine.

Jean de la Fontaine, commissario ed esaminatore, scomparve nel corso del medesimo.

Quanto agli altri, che vennero a deporre al processo di riabilitazione, dimostrarono, con le loro numerose reticenze, contraddizioni ed esitazioni, un imbarazzo che contrasta singolarmente con le testimonianze ingenua e sincere degli abitanti di Domrémy e Vaucouleurs.

E' ben chiaro che un velo di oscurità circonda questa vicenda, già abbastanza tenebrosa, della storia di Francia, e ci sembra che spetta alla duchessa di Bedford, a quella di Lussemburgo e al vescovo Cauchon, singolare trio di congiurati, attorno a cui gli altri gravitano come semplici comparse, l'onore di aver preparato, nell'ombra, i mezzi per facilitare l'evasione di Giovanna.

QUALCHE OBIEZIONE

Per non tralasciare alcuna delle difficoltà che presenta la soluzione del nostro problema, risponderemo adesso a qualche obiezione.

Ci si è domandato come, dopo aver riconosciuto la loro sorella a Metz, nel 1436, i due fratelli di Giovanna d'Arco, accompagnati dalla madre, poterono andare, nel 1455, a reclamare una revisione del processo a Papa Callisto III, nella chiesa di Notre-Dame di Parigi?

L'obiezione non è così decisiva come si potrebbe credere. La revisione del processo aveva lo scopo di riabilitare la memoria di Giovanna d'Arco. Essa aveva potuto evadere, salvarsi ma non era rimasta immune dal peso della sentenza, pronunciata da un tribunale ecclesiastico, che la qualificava

come eretica, scismatica e apostata, scomunicandola. Essa era incappata nella censura della chiesa e vi era ancora sottoposta, tanto che la stessa chiesa non aveva smentito la sentenza.

Questa revisione del processo non è pertanto affatto in contrasto con il riconoscimento che i due fratelli avevano fatto in precedenza di loro sorella, nella persona di Giovanna des Armoises. Del resto, come abbiamo già detto, quest'ultima poteva anche essere morta nel 1455, poiché non abbiamo dati precisi a riguardo.

E' sembrato del pari inverosimile che Giovanna d'Arco si sia potuta sposare, dopo aver fatto voto di castità. Quest'obiezione viene meno col semplice esame della stessa formula con la quale aveva pronunciato questo voto; essa disse, al suo processo, il 4 marzo 1430, che la prima volta che udì la voce, "votò la sua verginità fintanto che fosse piaciuto a Dio" (tamdiu quamdiu placuit Deo).

Quest'enunciato singolare e bizzarro lasciava ampio spazio all'imprevisto, e non aveva il carattere incontestabile di un voto irrevocabile e perpetuo.

Alcuni si sono scandalizzati di vedere Giovanna viaggiare a fianco del figlio del conte di Warnonbourg, concludendone che non poteva trattarsi di Giovanna d'Arco.

Questo scrupolo ci sorprende. Giovanna non aveva mai fuggito la compagnia di uomini d'armi nella prima parte della sua vita. Non temeva, al tempo della spedizione di Jargeau, di cavalcare a fianco di personaggi dalla dubbia reputazione, come Messer Gilles de Rais; e se, per le strade di campagna, egli non aveva recato offesa alla sua verginità, ci sembra che potesser ancora, dopo l'evasione, cavalcare a fianco di un signore, senza che ciò debba sembrare sospetto.

D'altronde, notiamo bene che, nella Cronaca del Priore di Saint-Thibaut, trascritta da Dom Calmet, è riferito che il padre del giovane conte si trovava pure lui "a fianco di suo padre il conte di Warnonbourg". Jules Quicherat, che ha ristampato questa storia, ha soppresso cautelativamente questo passaggio che figura in Dom Calmet, e non è una delle sole imprecisioni di questo storico, un cui ammiratore ha detto che la sua opera è "un dogma la cui messa in discussione anche di una sola virgola sarebbe stato un atto di strana presunzione"!

CONCLUSIONE

Per concludere questo nostro studio, già alquanto lungo, ma al quale abbiamo voluto conferire una impronta decisiva, ripeteremo qui che ci siamo trovati in presenza di una somma di circostanze strane, singolari e scioccanti, documenti che non potevano essere passati sotto silenzio e di fronte ai quali non si può ripetere, senza prova, che Giovanna des Armoises era un'avventuriera. E' il metodo quasi unanimemente adottato, con grande leggerezza, dalla maggior parte degli scrittori. Essi però scordano che questa ipotesi gratuita non era stata ammessa dai coloro che avevano vissuto i fatti.

Si pretende in vano che Quicherat o altri abbiano "chiaramente svelato l'inganno", essi non hanno dimostrato proprio nulla, se non postulare a priori, e senza prove, l'ipotesi dell'avventuriera.

Ne abbiamo un esempio caratteristico in Quicherat, che riferisce che Symphorien Guyon, nella sua storia di Orléans, pubblicata nel 1650, aveva rivelato, prima del Padre Vignier e di Dom Calmet, l'esistenza di Giovanna des Armoises, ma che aveva saputo "fare giustizia di simili imposture".

Ci siamo andati a leggere quest'opera per conoscere in cosa consistesse questa "giustizia" ed abbiamo trovato che Guyon dice semplicemente, senza alcuna prova, che si trattava di un'impostura, e aggiunge:

Il Diavolo si serviva di questo fatto per oscurare in qualche modo la gloria della nostra Pulzella e togliergli l'onore della verginità e del martirio, cercando di persuadere che essa non era affatto morta in difesa della verità.

Ecco ciò che Quicherat chiama "fare giustizia di un'impostura"! Quale non sarebbe stata la sorpresa di Symphorien Guyon, se avesse letto i Racconti della Fortezza di Orléans, ancora ignoti all'epoca?

Che ci sia dunque permesso, per terminare, di esprimere la nostra opinione personale su Giovanna d'Arco.

Noi confermiamo tutto ciò che abbiamo scritto ne Il Cristo e la Patria. Essa non è affatto una figura isolata, inaspettata, con quel carattere di intervento provvidenziale e divino che ci si è sforzati di infonderle nell'ultima metà del XIX secolo. Essa appartiene, al contrario, ad una corrente di pensiero molto ben definita, ad una scuola mistico-militare, in cui l'elemento femminile sembra aver dominato, e la cui influenza si è fatta sentire in tutto l'ovest della Francia.

Curiosi personaggi, che pretendevano tutti di obbedire a delle voci che gli ordinavano di scacciare gli Inglesi dal regno, si sparsero per la Francia, parlando un linguaggio e adottando un atteggiamento pressochè uniforme.

Ci fu prima Maria di Avignone, o Marie Robine la Gasque, che giunse, davanti a Carlo VI il pazzo, per annunciargli che una Pulzella avrebbe liberato la Francia, come riferisce la testimonianza di Jean Barbin, al processo del 1455.

Poi quel gruppo singolare e, un tempo, strettamente unito, composto da Frate Richard, Catherine de la Rochelle, Pierronne la Bretonne e Giovanna d'Arco, illuminati che obbedivano allo stesso impulso, udendo le stesse voci e agendo di concerto.

Fu Frate Richard, specie di monaco agostiniano errante, direttore spirituale delle tre illuminate, che portò le lettere di Giovanna d'Arco a Troyes, come ci riferisce il manoscritto di Jean Rogier (Bibl. Naz. Suppl. Franc., 8, 1515-2).

Fu ancora lui che, a Jargeau, confessò e impartì la comunione a Giovanna d'Arco, Caterina de la Rochelle e a Pierronne la Bretonne, nel Natale del 1429. Gli Inglesi cercarono di confondere anch'essa con la Pulzella.

Pierronne la Bretonne, accompagnata da una comparsa, che poteva essere sua sorella, svolse un ruolo più sfumato; ma fu Catherine de la Rochelle quella che pare avesse dato maggiori pensieri a Giovanna d'Arco. Per tale motivo fece di tutto per distoglierla dall'accompagnarla nelle sue spedizioni militari, temendo di vedere questa pericolosa rivale sottrargli la gloria che voleva per se sola. La obbliga a ritornarsene a casa, dichiara che le voci che le parlano sono ingannevoli; non smette di perseguitarla con la sua animosità durante lo stesso processo, ove afferma senza requie che

il suo segno è quello vero, mentre quello di Catherine è falso, “che è follia e puro nulla”, sebbene Catherine sia animata esattamente dallo stesso spirito di Giovanna: l’odio per gli Inglesi.

Infine, aderiscono a questo gruppo posteriormente a questi fatti, il pastore Guillaume, che segue per un periodo il Maresciallo di Boissac, Pothon de Xaintrailles e la Hire; la falsa Pulzella di Mans, quella di Parigi, e infine, l’ultima in ordine di tempo, Jeanne la Férone, condannata nel 1461, e arrestata a Tours.

Tutto ciò ci consente di seguire gli sviluppi ben definiti di questo movimento di illuminismo patriottico che serpeggiava all’epoca nelle classi popolari, coinvolgendo i notabili, e forse fomentando quest’ultimi, che possiamo comprendere da un punto di vista politico, ma che non sapremmo, a causa dell’ispirazione equivoca, giustificare in seno alla pura religione cristiana.

Durante tutta la sua vita, vediamo che Giovanna d’Arco ostenta un cattolicesimo occasionale, che si combina molto a proposito con concezioni eteroclite e con voci contraddittorie, con lo spirito militare, con percosse da distribuire e con giuramenti alla soldataglia.

Come un vero copione, “il suo giuramento fu In nome di Dio”, ci dice Mathieu Thomassin, nel suo *Albo dei Delfini* (Manoscritto di Grenoble, pubblicato da Buchon). Quanto ai colpi, alle percosse, essa ne distribuiva volentieri:

Quando qualcuno dei suoi si comportava male, essa lo bastonava con forza

ci informa il *Diario del Cittadino di Parigi*.

La *Cronaca di Lorena*, che figura al tomo VI della *Storia di Dom Calmet* aggiunge:

Dopo il colpo con la lancia, estraeva la spada; tutti i fendenti che tirava, erano mortali, quando colpiva un uomo sull’elmo, vi penetrava dentro per la lunghezza di un palmo.

Colei che si va a canonizzare, che si vuole porre a fianco di donne di santità, vivendo tutte le virtù del proprio sesso, fece tagliare la testa a Franquet d’Arras, come ricorda Enguerrand de Monstrellet, nella sua *Cronaca* (cap. 84).

Essa accetta ingenuamente che le sue voci l’abbiano potuta chiamare “Figlia di Dio”, come disse lei stessa al processo, il 4 marzo 1430, Johannam Puellam, Filiam Dei; e nessuno ha rimarcato quanto tale affermazione fosse mostruosa e inaccettabile dal punto di vista cattolico!

Noi rimpiangiamo che una figura di carattere puramente storico e accidentale, come la sua, abbia avuto un posto di tale rinomanza nel cattolicesimo, che gli sia stato attribuito un ruolo messianico, che la si sia elevata a continuatrice dell’opera redentrice di Cristo.

Rimpiangiamo che il simbolo nuovo e inaspettato della donna guerriera abbia potuto penetrare nel santuario e si sia sostituito, poco a poco, all'antica e consolante figura, della Madre Vergine, a questo grande compendio della Donna Immacolata, genitrice e nutrice del Dio fatto uomo per la nostra redenzione.

Senza dubbio, quest'evoluzione è sembrata logica. Giunge indubbiamente nel momento giusto. Nella nostra epoca bizzarra e indefinibile di decadenza e indisciplina di idee, fremente di agire inutile, nemica del pensiero, presa per le attività sportive e imbevuta di femminismo, nella nostra società morbosa e malsana che genera adolescenze perverse, vergini pazze, al seguito di falsi arcangeli, dagli occhi glauchi e dai seni piccoli da efebi, in una società in cui la madre e la sposa non hanno più posto, il culto di Giovanna d'Arco è l'unico possibile, il solo che si adatta all'anima popolare moderna, superficiale e incapace di farsi attrarre da un ideale autentico.

Questa forma militarizzata dell'ideale femminile non riscuote la nostra simpatia.

Ai tempi angosciosi della nostra giovinezza, ci rifugiammo spesso tra le braccia dell'Eterna Consolatrice degli Afflitti; spesso abbiamo gridato come San Bernardo verso questa Madre incomparabile: Ad te clamamus exules filii Hevae, ad te suspiramus gementes et flentes! Ma non avremmo mai pensato di chiedere aiuto a questa fragile amazzone, vergine e sfacciata, armata con la spada degli uomini d'arme, che Peladan ha classificato tra gli androgini.

E' una temibile rivalità nei confronti di Maria; già i fedeli meno edotti le confondono insieme; la pulzella di Lorena ha già soppiantato, in certe chiese, e fin sull'altare, la Madre Misericordiosa, già sull'altare principale della cattedrale di Orléans, ha usurpato il posto d'onore, sul tabernacolo spoglio del Cristo, ed è verso di essa che il vescovo alza lo sguardo e protende la specie eucaristica all'offertorio!

I cattolici rimpiangeranno amaramente, e forse molto presto, questa colpevole aberrazione, questa stravagante adorazione, questa follia gioannita, che si è tradotta in una profusione smodata e ingombrante di statue, di poemi, di ballate e di teatrini fastidiosamente replicati, che abbiamo visto sbocciare già da un quarto di secolo, in onore della Pulzella di Orléans.

Scriviamo meno Imitazioni di Giovanna d'Arco, e mettiamo un po' più in pratica l'Imitazione di San Vincenzo de Paoli; il cattolicesimo, crediamo, ha tutto da guadagnarci.